

**Pierre Bourdieu, *Sulla riflessività*,
edizione francese a cura di J. Bourdieu
e J. Heilbron, edizione italiana a cura di
G. Ienna, C. Lombardo, L. Sabetta e M.
Santoro, Meltemi, Milano 2024, pp. 120,
€ 14.00, ISBN 9791256150281**

Giulio Pignatti
Università degli Studi di Padova / École
des Hautes Études en Sciences Sociales

Il volume *Sulla riflessività* raccoglie quattro testi del sociologo francese Pierre Bourdieu che compongono una traiettoria di quasi trent'anni (dal 1967 al 1995) e che sono dedicati – come recita la citazione dal corso *Il mestiere di scienziato* posta in esergo dai curatori – alla questione dell'“oggettivazione del soggetto dell'oggettivazione”. Se la riflessività, intesa appunto come ritorno metodico del ricercatore sulla propria pratica scientifica, è ormai diventata, anche grazie all'influenza di Bourdieu stesso, un imperativo fondamentale degli studi delle scienze sociali, il merito degli interventi raccolti nel volume è quello di mostrare chiaramente come tale questione, se posta radicalmente, sia inseparabile, da una parte, dalla domanda sullo statuto di scientificità delle scienze umane e sociali; dall'altra, da un'oggettivazione delle condizioni sociali e scientifiche in cui si muove il soggetto della conoscenza.

La prima domanda è legata alla seconda dalla peculiarità che contraddistingue le scienze sociali, e cioè dal fatto che, avendo per proprio oggetto la società, esse sono insediate in ogni momento dalla “sociologia spontanea” degli attori sociali, ovvero dall'idea che il senso comune più o meno informato produce e diffonde delle dinamiche sociali. Ecco, dunque, che è da una preoccupazione squisitamente epistemologica che prende le mosse la teorizzazione della “sociologia della sociologia”, di quella cioè che solo più tardi, a partire dagli anni Ottanta, Bourdieu chiamerà appunto “riflessività”. Sebbene i termini evolvano nell'arco della produzione bourdieusiana, è evidente la condivisione della problematica di fondo, il che giustifica tra l'altro la raccolta di scritti così lontani nel tempo e diversi nella destinazione.

Nel primo testo del volume curato nell'edizione francese dal figlio del sociologo, Jérôme, e da Johan Heilbron e in quella italiana da Gerardo Ienna, Carmelo Lombardo, Lorenzo Sabetta e Marco Santoro, il lessico è ancora quello ereditato dall'epistemologia storica, e in particolare dal pensiero di Gaston Bachelard. In *Epistemologia e sociologia della sociologia* (inedito del 1967) si parla in effetti di una "vigilanza" che il sociologo deve esercitare rispetto a sollecitazioni e interessi esterni, così come rispetto alla sociologia spontanea, che è "l'ostacolo epistemologico" (p. 32) principale delle scienze umane e sociali. Nell'ultimo testo, *La causa della scienza. Come la storia sociale delle scienze sociali può servire al progresso di queste scienze* (1995), la questione viene posta nei termini di un'ambiguità costitutiva dello statuto della scienza sociale, che *in un senso* costituisce un mondo sociale come gli altri, con i propri interessi contrapposti e i conflitti. In questo senso il ricercatore compete in ogni momento con il senso comune e con i "professionisti della produzione simbolica", che gli contendono il "monopolio del discorso legittimo" (p. 73) mettendo in campo un principio di gerarchizzazione di tipo sociale e politico, in cui prevale la forza, l'opinione maggioritaria o l'imposizione del gruppo sociale più influente. Ma, *in un altro senso*, la scienza sociale, per la sua pretesa di scientificità, per la pretesa cioè di formulare un discorso *vero* sul mondo sociale, costituisce un ambito a sé, che si costruisce in rottura col senso comune e in cui i conflitti e gli interessi sono sublimati in una "*libera competizione scientifica tra pari*" (p. 76) e in un desiderio di conoscenza. Come Bourdieu afferma altrove, in *Il mestiere di scienziato*, il fatto che il discorso scientifico sia anche un prodotto sociale non ne pregiudica la scientificità; al contrario, proprio in quanto prodotti storici, le sue verità godono di un'autonomia relativa, sono trans-storiche.

È a questo livello, dunque, che la vulnerabilità caratteristica della scienza sociale può tramutarsi in una potenziale leva di progresso scientifico. L'autonomia della sociologia è infatti costantemente messa in pericolo dal principio di gerarchizzazione politico, a cui tra l'altro ricorrono spesso anche gli studiosi stessi – ma, scrive Bourdieu, "ridurre il ricercatore al ruolo di semplice militante [...] significa annullarlo in qualità di scienziato" (p. 87). Ma è proprio da questa vicinanza della scienza sociale alla *doxa* che passa il processo di determinazione dell'oggetto scientifico. Se l'unica

causa che deve contare per lo scienziato sociale è la *causa della scienza*, ciò non implica affatto un'idea illusoria e irenica della produzione scientifica, posta al riparo da interessi, pregiudizi o influenze. Piuttosto, è proprio qui che entra in gioco la pratica riflessiva, intesa come sociologia della sociologia, o, ancora meglio, come “sociologia delle condizioni sociali della produzione delle scienze sociologiche” (p. 30). La presa in carico scientifica del posizionamento sociale di determinati discorsi teorici – operazione che solo la sociologia può (e deve) svolgere – permette al ricercatore di rimuovere le incrostazioni che dal senso comune, dalla sua tassonomia e dai suoi impliciti assunti antropologici, si sono fatti *doxa* disciplinare. La riflessività costituisce dunque l'arma attraverso la quale il ricercatore può abbattere gli ostacoli epistemologici rappresentati dalla sociologia spontanea – ma anche, dall'altra parte, da una sociologia che, assumendo impropriamente le armi metodologiche delle scienze dure, pretende di avere una validità “neutra”, a priori. Dando una prova concreta di sociologia della sociologia – secondo il suo “stile” caratteristico – Bourdieu mostra come tale assunzione impropria possa essere spiegata con gli strumenti dell'etnologia e in particolare attraverso le leggi del “prestito culturale”.

In altre parole, per la sociologia riflettere sulla propria scientificità vuol dire sempre riflettere anche sulle condizioni storico-sociali specifiche sottese alle questioni epistemologiche. Anche quanto di più puramente scientifico sembra esserci, lo schieramento a favore di una determinata metodologia (quantitativi contro qualitativi, storicisti contro strutturalisti, soggettivisti contro oggettivisti, etc.), è quasi sempre il risultato di posizionamenti in seno al campo scientifico che riproducono inconsciamente posizionamenti sociali. Questo non implica che ogni conoscenza sia sempre relativa, quanto piuttosto che contrapposizioni apparentemente antinomiche sono invece il frutto di un'assunzione irriflessa di pregiudizi che ostacolano la pratica scientifica e il dispiegarsi di una riflessività che, al contrario, offre i mezzi di una liberazione concreta.

I due testi centrali della raccolta permettono una determinazione, in negativo e in positivo, della pratica riflessiva che dovrebbe accompagnare il lavoro scientifico di ogni sociologo. Innanzitutto, la riflessività non deve essere concepita come un intervento *ex post*, un'appendice alla ricerca sociologica, ma al contrario – come già anticipato – deve essere

vista come il processo stesso di costruzione dell'oggetto scientifico. La forma di riflessività – ben diffusa ancora oggi – che liquida il ritorno sulla pratica scientifica in un'esplicitazione dell'esperienza vissuta del ricercatore (ad esempio nel lavoro di campo) preso nella sua compiaciuta singolarità è definita da Bourdieu “riflessività narcisistica”. Nel testo intitolato appunto *Riflessività narcisistica e riflessività scientifica* (1993), il sociologo francese constata sì che ad una fase positivista di pratica scientifica irriflessa e certa di sé segue oggi una dilagante “epidemia di riflessività selvaggia” (p. 35); ma, affinché la riflessività sia scientifica, ciò che si tratta di oggettivare non è la particolarità biografica dell'osservatore, quanto piuttosto “la posizione che il ricercatore occupa all'interno dello spazio accademico e i pregiudizi [*bias*] iscritti nella struttura organizzativa della disciplina, cioè nell'intera storia collettiva della specialità considerata” (p. 36). Questo genere di riflessività è strutturalmente *antinarcisistica* perché, al posto di esporre romanticamente la singolarità intima del ricercatore, mostra che nelle profondità della sua coscienza è iscritto ciò che vi è di più impersonale, cioè il sociale.

A sua volta, però, vedere lo scienziato sociale meramente come un attore sociale, collocato in una certa posizione economica, culturale, geografica, etc., significherebbe annullare lo statuto di autonomia relativa del campo scientifico a cui già abbiamo fatto riferimento. Bourdieu distingue allora tre livelli dell'analisi riflessiva e tre relativi tipi di pregiudizi che essa fa emergere. In primo luogo, si tratta effettivamente di oggettivare le condizioni sociali di produzione della pratica scientifica – cioè l'appartenenza di classe, di genere o di etnia di quel *produttore* che è lo scienziato sociale. Si tratta evidentemente della riflessività messa in pratica dalla tradizione marxista, che però rappresenta per Bourdieu solo un primo passo, di per sé insufficiente. In secondo luogo, infatti, lo scienziato sociale occupa un posto specifico anche all'interno del campo scientifico, che costituisce un microcosmo, “un mondo sociale autonomo, all'interno del quale degli agenti lottano per delle poste in gioco di un tipo del tutto particolare e obbediscono a interessi che possono essere [perfettamente] disinteressati da un altro punto di vista, ad esempio quello monetario” (p. 40). Nell'auto-analisi sarà dunque necessario anche oggettivare la posizione intellettuale, che non è riducibile a quella sociale – operazione che Bourdieu svolge in un'opera quale *Homo*

academicus. In terzo luogo, ancora più in profondità, la riflessività dovrà affrontare quei pregiudizi che provengono dal fatto stesso di essere *studiosi*, la cui condizione sociale di possibilità è quella della *skholè*, cioè della distanza dalla necessità immediata. Il rischio in cui incorre il ricercatore, in tal senso, è quello del “pregiudizio teorista”, che proietta sugli attori sociali, i quali agiscono e pensano nella forma pratica della soluzione al problema, il tipo di sguardo contemplativo proprio dello studioso, che vede il mondo come un oggetto, una messa in scena a cui dare un significato. Così, ad esempio, il sondaggista darà per scontato – con un pregiudizio “scolastico” – che tutti gli attori sociali pensino e agiscano nella forma dell’“opinione personale”, esplicitata ed enunciata verbalmente. Come scrive Bourdieu nel testo *Progetto di storia sociale delle scienze sociali* (1997), il pregiudizio teorista (o *epistemocentrismo*) – che si esplica ad esempio nella *rational action theory* – non coglie come il problema dell’esplicitazione sia proprio solo dello scienziato sociale, mentre per gli attori sociali vale il contrario: solitamente, chi sa svolgere meglio una pratica è colui che ha più difficoltà a spiegarne il funzionamento.

Bourdieu riprende qui la distinzione durkheimiana tra scienza e arte e sembra così distinguere tra una riflessività pratica, propria degli attori sociali, implicita e tutta rivolta verso l’azione, e una riflessività scientifica, esplicita, che emerge sì dall’azione ma che, ponendo quest’ultima come suo oggetto, si fa riflessività di secondo grado e quindi rompe con essa, autonomizzandosi. Tuttavia – sia detto per inciso – la distinzione tra questi due generi di riflessività non è sempre del tutto coerente nei testi. Bourdieu sembra saldare le “prenozi” di cui parla Durkheim nelle *Regole del metodo sociologico* (cioè gli ostacoli alla costituzione della scienza sociale, come ad esempio l’individualismo metodologico) con il senso comune, inteso come ambito del rapporto immediato, dossico, al mondo, che si traduce politicamente in un’accettazione naturalizzante dello *status quo*. Il risultato è che, da una parte, sembra che solo la pratica sociologica permetta di sottrarsi alla violenza simbolica della *doxa*; dall’altra, che l’opinione collettiva sia di per sé illusoria, e non solo quando essa viene assunta implicitamente nella pratica scientifica. Da questo punto di vista, il principio di gerarchizzazione politico e quello scientifico rischiano di tornare a mescolarsi.

Vi è infine un'ultima caratterizzazione fondamentale della riflessività scientifica. Se nella pratica riflessiva ad emergere non è la singolarità del vissuto del ricercatore bensì la sua posizione nel campo scientifico in relazione a tutti gli altri posizionamenti (scientifici e sociali), allora l'oggetto della riflessività è, propriamente, il campo scientifico. Ma, allo stesso tempo, una tale pratica di oggettivazione, che trova nella storia sociale delle posizioni sociologiche la sua arma principale, non può essere lasciata alla sola sorveglianza del singolo scienziato sociale. Per Bourdieu la riflessività può essere effettiva solo se istituzionalizzata, cioè se essa viene esercitata attraverso il costante confronto con i propri pari all'interno del campo scientifico secondo delle regole condivise. In ultima analisi, dunque, il campo scientifico si rivela essere al contempo il soggetto e l'oggetto della riflessività, che, per essere oggettiva, esorbita l'opera singolare del ricercatore e riguarda la storia collettiva di una disciplina nel suo rapporto di autonomia relativa rispetto alle determinanti sociali. Questa riflessività scientifica, tuttavia, ha bisogno di essere istituita per risultare efficace; è per questo che Bourdieu termina l'ultimo saggio della raccolta *Sulla riflessività* con un appello ad una “*Realpolitik* scientifica”, nei termini di una “trasformazione dell'organizzazione sociale della produzione e della circolazione scientifica” (p. 88). Non è insomma con una “predica epistemologica” che è possibile garantire un progresso della scienza sociale, bensì attraverso “forme socialmente istituite di comunicazione” che garantiscano innanzitutto la “comunanza di problematica” (p. 89).

Bibliografia

Pierre Bourdieu, *Il mestiere di scienziato. Corso al Collège de France 2000-2001*, Feltrinelli, Milano 2003

–, *Homo academicus*, Edizioni Dedalo, Bari 2013

Émile Durkheim, *Le regole del metodo sociologico*, in Émile Durkheim, *Le regole del metodo sociologico – Sociologia e filosofia*, Edizioni di Comunità, Milano 1963, pp. 1-133

Link utili

<https://www.meltemeditore.it/catalogo/sulla-riflessivita/>